

L'INTERVISTA

Bruno Ambrosi

redattore capo Tg3

«Così mi caccia la Rai dei professori»

MARIA NOVELLA OPPO

MILANO. Arrivo nell'ufficio di Bruno Ambrosi, alla sede «storica» della Rai in Corso Sempione, e lo trovo al telefono. Conclude la telefonata e si alza per salutarmi. Si scusa della sua agitazione («guarda, mi tremano le mani») e mi racconta che ha appena parlato con un funzionario (il dottor Mingrone, capo delle relazioni sindacali) che, dopo averlo chiamato con un nome sbagliato («lei è il signor Ambrosio?»), gli ha comunicato che l'azienda risolverà il suo rapporto di lavoro dal 28 febbraio di quest'anno.

E con questa brutalità burocratica che il redattore capo Bruno Ambrosi, in Rai praticamente da sempre, ha ricevuto da uno sconosciuto la notizia che lo vogliono cacciare. Mancavano pochi minuti alla messa in onda dell'edizione del Tg3 (ore 12) che cura personalmente. Un'edizione che la redazione di Milano ha ottenuto dopo lunghe lotte e che, nata il 18 dicembre del '91, si è allargata dall'iniziale flash, agli attuali 15 minuti, decuplicando i dati di ascolto rispetto alla programmazione che precede.

Ambrosi si guarda attorno sgomento. L'ufficio è piccolissimo, quasi tutto occupato da una grande scrivania che fu di Vittorio Veltroni, gelosamente conservata attraverso tutti i traslochi da un incarico all'altro. Sul televisore acceso passano le immagini del processo Cusani in diretta (a circuito interno) dal palazzo di giustizia. Si vedono i ricci di De Micheli e la faccia di Di Pietro.

Sulla scrivania c'è una lettera firmata da Giovanna Milella e Massimo Donelli e diretta al direttore del Tg3 Andrea Giubilo, nella quale i due giornalisti scrivono che, se davvero Bruno Ambrosi se ne dovesse andare, non potranno garantire la continuità della esperienza del Tg3 delle 12. La lettera era stata scritta nei giorni scorsi, quando già si sentiva ventilare la «eliminazione» del pensionabile Rai.

Ma allora, Bruno, che cosa accadrà adesso alla data del 28 febbraio? E che cosa ne sarà del Tg3 delle 12?

Guarda, non so. In questi due anni non ho mai avuto una telefonata di critica dal direttore in carica. Ho lavorato «dicendo così, in una sorta di *franchising* come un negozio di Benetton. Amo questo lavoro perché ho passato i precedenti 38 anni a essere subordinato a Roma, a dover contrattare ogni cosa. Qui finalmente avevo raggiunto quella autonomia cui aspira ogni giornalista. Curzi e Giubilo mi hanno manifestato sempre la più completa fiducia.

Sì, ma ora? Hai intenzione di andartene il 28 del prossimo mese?

Tra l'altro lo ho fatto presente al dottor Mingrone che ho 183 giorni di ferie arretrati. Lui mi ha risposto che la Rai non paga niente e che, se voglio, posso stare a casa da domani. Così stanno le cose. Prima della telefonata, pur essendo ateo, confidavo in una sorta di miracolo laico, sapendo che il direttore dell'informazione radiofonica, Livio Zanetti, difende i suoi con le unghie e i denti. Pensavo anche che fos-



Bruno Ambrosi

se assurdo, in un momento in cui l'azienda attraversa il suo periodo più tragico e il paese una fase così oscura, privarsi delle persone che hanno maturato esperienze, capacità, equilibrio. E dico equilibrio, guarda, perché ce n'è voluto tanto, in momenti difficilissimi. Ecco, penso soprattutto al periodo del terrorismo, quando mia figlia Valentina doveva andare a scuola con la scorta perché riceveva telefonate di minaccia tutti i giorni. E ora, proprio nei giorni dell'anniversario della Rai...

Già, e pensare che io volevo fare qualche episodio curioso della tua storia in Rai.

La mia è una celebrazione particolarmente amara. Però posso raccontarti lo stesso. Nel gennaio del '54 io ero già qui da 7-8 mesi, perché ero stato assunto nel marzo del '53. Ho vissuto tutto il periodo sperimentale insieme a Veltroni. Ero contento e veramente orgoglioso di aver partecipato alla costruzione di questo grande edificio con i miei mattoncini. Mi sono fatto proprio tutto, dai vari Guala, quelli che mettevano i mutandoni alle ballerine, ad oggi, passandone di tutti i colori. E vedevo con preoccupazione l'avvicinarsi del '95, quando

avrei dovuto andare in pensione. Invece adesso arriva questa doccia fredda. Sai, come tutti gli uomini, in fondo pensavo di essere, prima di tutto immortale e poi indispensabile all'umanità.

Ma, come dicevi, la Rai si priva dei suoi uomini più collaudati proprio nel momento peggiore. Basta davvero un motivo credibile per imporsi un «dimagrimento» di questo genere?

La cosa è andata in questo modo: la Rai ha dovuto versare sul piatto del decreto 35 prepensionamenti. Mi era stata ventilata un'altra possibilità, ma la speranza è durata due giorni. Anche Giubilo mi ha assicurato che farà di tutto, come Zanetti e Volic che si stanno battendo per salvare l'apporto di colleghi ai quali non vogliono rinunciare. Ma la direzione generale non ha voluto tenerne conto.

Però, se i direttori sono intenzionati a tener duro, qualche possibilità ancora deve esserci.

Mettiamola così: io considero questa creatura, il Tg3 delle 12, l'unica conquista concreta che abbiamo strappato qui a Milano, perché gli altri due Tg flash di Raiuno e Rai due sono rimasti piuttosto alatori. E

siccome la redazione ritiene che io sia non indispensabile, ma molto utile per la realizzazione di questo prodotto, confido che la Rai voglia, tra migliaia e migliaia di collaborazioni, considerare anche la mia. E se no, che cosa devo fare? Mi ritirerò in campagna. Il giorno in cui dovessi smettere, staccherò la spina e basta. Questo non è un lavoro che si possa fare marginalmente.

Scusa se cambio discorso, ma in questo tuo ufficio ci sono dei reperti di antiquariato televisivo che mi distruggono. Questo aggeggio, per esempio, che cosa è?

E' un «relais», serviva per le comunicazioni interne. Vedi, su questa levetta c'è scritto Nord e Sud. Invece questo, come puoi vedere, è un vecchio Ciak di legno. Lo usavamo quando giravamo in pellicola per sincronizzare audio e video. Ecco, guarda, c'è scritto anche il nome dell'operaio e del programma AZ, un fatto, come e perché. Ci tengo moltissimo perché fu Ferde di TV7. Magari te lo ricordi. Io l'ho curato la seconda sera, dal '72 al '75.

Passando dalla «cultura materiale» a quella politico-editoriale, ho sentito che al Tg3 del 3 gennaio, dopo

aver ricordato i primi vagiti della tv, hai detto, mi pare, che se la tv di una volta era democratica e pedagogica, quella di oggi è un corpo contudente. Addirittura?

Ho detto che oggi viene usata come un corpo contudente, anzi direi meglio, come un'arma impropria. Quando sento Sgarbi e Ferrara, capisco che la tv è uscita dai suoi confini, quelli di informare, formare e intrattenere. Bisogna anche pensare a com'era l'Italia di un tempo. In molte case l'unica immagine era quella dei copertini appesi al muro come quadri. Oggi, in questa cosiddetta civiltà delle immagini, la tv è diventata strumento della lotta per il potere. In particolare la Fininvest ne fa un uso che richiederebbe il porto d'armi.

Però in Rai c'è stata la lottizzazione politica. Da questo peccato originale nasce il discredito attuale.

Certamente. La lottizzazione è un fatto innegabile e delittuoso. Scontiamo questo che chiamo delitto, anche dal punto di vista economico. Abbiamo dovuto mantenere centinaia o migliaia di portaborse, parenti o comunque personaggi piazzati in Rai come se fosse un grande istitu-

to di previdenza. Pillitteri, per fare un esempio, prima di diventare sindaco, figurava come capo ufficio stampa della sede di Milano, dove nessuno lo aveva mai visto.

Eppure tu difendi ancora la Rai e la sua storia.

Sono costretto a dire che, pur con tutte le sue storture, era un organismo più ordinato e credibile la Rai del passato. Non quello recente, ma almeno fino agli anni '80, sì.

In realtà ti avevo chiesto della lottizzazione perché so che, nei suoi labirinti, la tua carriera è stata spesso strangolata. E non solo la tua.

Voglio ricordare il povero Giancarlo Carcano, morto alla vigilia di Natale. Fui studioso del mondo del lavoro, era riconosciuto da tutti come quello con le carte in regola per fare il responsabile della redazione di Torino. Ma era un comunista senza tessera, giusto come me. Mi considero anch'io una vittima della lottizzazione, pur rivendicando la mia collocazione politica.

E pensi che nei provvedimenti di questi giorni la collocazione politica non conti più?

Mi auguro di sì. Fino a questo momento il provvedimento viene accreditato come imparziale.

Potevano almeno metterlo in atto in maniera meno brutale. Ma già Mike Bongiorno mi aveva raccontato una volta che la Rai non gli ha mai tribuito il minimo riconoscimento.

Non sono neanche paragonarmi a Mike, ma tutto potevo aspettarmi dopo 40 anni, tranne che il funzionario incaricato di «licenziarmi» non mi conoscesse neppure per nome.

Eppure tu sei disposto a restare ancora per un anno, per salvare un'edizione del Tg.

Io dico che, nonostante tutto, questo è il mestiere più bello del mondo. Noi siamo stati testimoni diretti di tutto quello che è successo. Sono stato a Buckingham Palace come a Marcinelle, alla Casa Bianca come a Gibellina. Abbiamo sempre dovuto guardare coi nostri occhi e raccontare cose viste in «prima» persona. Mai per sentito dire.

Ora raccontami giusto qualcosa della «preistoria» Rai.

E' facile. Hai parlato di Mike. Io ho assistito al colloquio che si tenne tra lui e Veltroni proprio a questa scrivania. Mike disse: «Mi vogliono mandare in America. Per me sarebbe la morte civile. Non è possibile trovarmi un lavoro qui». Veltroni inventò per lui la rubrica *Arrivi e partenze*, che contrassegnò il primo giorno di vita della tv. Arrivavano all'aeroporto di Roma gli attori che approdavano a Cinecittà e Mike li intervistava. Ricordo anche che allora io prendevo di stipendio 48.500 lire al mese. Lui prendeva 50.000 lire a puntata. Andavamo a mangiare da Pasquino, qui davanti, e spendevamo 650 lire a pasto, compreso un fiasco di vino. Ma Mike, che beveva solo acqua minerale, la pagava a parte 30 lire.

Spero che nel '94 ci ascolterete: Sarajevo deve diventare capitale europea della cultura

GIAMPIERO RASIMELLI TOM BENETOLLO

Una cosa ci ha particolarmente colpito nel recente viaggio di Capodanno sui fronti della guerra nella ex Jugoslavia: il richiamo, la difesa e l'orgoglio della vitalità culturale di Belgrado e Sarajevo.

Su sponde opposte una medesima energia cerca di sfuggire dalle fauci voraci della guerra, di combattere una strenua lotta di resistenza contro la barbarie. A Belgrado il segnale viene inaspettato da un livello istituzionale di prima grandezza, il sindaco, e poggia la sua credibilità sul lavoro nascosto di centinaia di intellettuali, di artisti, di gruppi e associazioni, sulla difesa sempre più difficile di spazi e luoghi culturali. La signora Slobodarka Gruden, austera e gentile primo cittadino della capitale serba, nonché presidente della Croce rossa di Serbia, ci dice in forma di appello: «Non lasciate che Belgrado, una delle prime capitali culturali dei Balcani, sia preda del destino della guerra». Nonostante la guerra continua la vita artistica nei teatri, nei locali jazz, negli alti studi musicali, in ogni altro campo insieme a quello più generale degli studi universitari. C'è un'ostentazione orgogliosa e non infondata di buon grado di pluralismo culturale che certo contrasta, per dirla con Stefano Bianchini, con la teologia della Grande Serbia. Ecco, forse a Belgrado il punto di rottura della frustrazione dovuta alla caduta della grande Jugoslavia e della illusione della Grande Serbia può essere cercato e concretamente trovato anche attraverso il sostegno a questo pluralismo e a questa vitalità culturale ancora esistenti, che il regime di guerra non è riuscita a scalfire e che sicuramente costituisce una condizione di base per cercare e affermare un clima culturale rivolto alla pace e al futuro e non ad un passato stantio.

L'iniziativa in questo senso, gli scambi culturali, il confronto, il contributo e la partecipazione alla organizzazione delle più diverse manifestazioni culturali ed artistiche è cosa importante, non è impedita dall'embargo, ed è vero e proprio un atto di civiltà e di solidarietà. Del resto abbattere o non costruire l'idea del demone è il primo e fondamentale gradino di ogni cultura di pace.

A Sarajevo questo fenomeno è addirittura splendido e commovente. È da tempo ormai che Hibrain Spahic, l'infaticabile direttore del festival di Sarajevo, quest'anno alla sua decima edizione, ci conduce tra le macerie dei bombardamenti alla scoperta di questo straordinario movimento culturale. Due sono gli spiriti che sostengono un tale sforzo in condizioni impossibili. Il primo è la difesa della ragione vitale per Sarajevo e per la Bosnia Erzegovina della dimensione multiculturale e mul-

tietica della stessa identità nazionale. Per un popolo che nella geopolitica corrente viene costantemente definito come il popolo dei musulmani di Bosnia questa frontiera di cultura laica è una frontiera delicatissima sulla quale si misurano tutti i destini del presente e del futuro.

Il secondo spirito è sicuramente ed ovviamente quello di una resistenza vitale alla morte quotidiana dell'assedio, al tempo di vita misurato dall'orologio del caccino o dei bombardamenti, i concerti, le rappresentazioni, le mostre, la vita universitaria, la sopravvivenza dei giornali, del canale televisivo e di quelli radiofonici, tutto questo è vita, è società, è nazione, così come lo sono la libertà religiosa e la laicità istituzionale. Per questo insieme agli aiuti umanitari vi sentite chiedere e rivolgere appelli al fine di far giungere a Sarajevo ogni contributo, ogni testimonianza, ogni materiale che possa sostenere questo sforzo di produzione culturale e di scambio con la cultura internazionale. Uno dei progetti più ambiziosi è la ricostruzione e l'continuazione della grande biblioteca di Sarajevo, uno dei più importanti depositi culturali d'Europa. Uno dei progetti realizzati è invece questo Festival '93/94 «Sarajevo Zima» (inverno), concepito come un contenitore espressivo del movimento culturale sarajevino e bosniaco e come raccogliitore di progetti e presenze internazionali. Milie sono le cose da fare e le iniziative da prendere. Noi rilanciamo in Italia il messaggio consegnato a Sarajevo: aiutatici a non morire, aiutatici ad essere oggi, aggrediti dalla guerra, una capitale della cultura europea democratica.

In questo senso si possono fare cose più piccole e cose più importanti. Noi ad esempio, Arci ed Arci Nova, pensiamo di raccogliere l'appello del centro internazionale per la pace di Sarajevo ad inviare un quantitativo di materiali per la pittura per rispondere alla richiesta di tanti artisti locali. Così come ci siamo impegnati ad organizzare a partire da febbraio insieme ai più importanti comuni d'Italia l'esposizione di una splendida mostra di serigrafia prodotta dal Festival Sarajevo Zima. Ma soprattutto pensiamo di rilanciare nel '94 la campagna che nel '93 non ha ricevuto alcuna risposta dalle istituzioni europee e cioè quella volta ad ottenere per l'anno che è appena iniziato la dichiarazione di «Sarajevo capitale europea della cultura». Sarebbe un gesto di grande valore culturale e politico. Per sostenere questo obiettivo vogliamo chiamare a raccolta tutta la cultura italiana e richiedere l'impegno diretto del nostro governo. Anche questa è una frontiera importante di impegno coerente per la pace.

L'Alleanza di progresso non vuole esclusioni

Per il programma di Francesco Rutelli, a Roma, hanno votato - sin dal primo turno - sia Pietro Scoppola che Pietro Ingrao. E non per opportunismo, per «scelta antifascista» o per «stato di necessità».

Lo hanno fatto perché su questioni come la corruzione politica e la trasparenza della pubblica amministrazione, la ripresa produttiva e il rilancio dell'occupazione, la tutela dell'ambiente cittadino e la destinazione delle aree dismesse: su tali questioni, dicevamo, le soluzioni suggerite dalla ragionevolezza amministrativa e quelle proposte dalla radicalità politica non sono, necessariamente, in contrasto.

Un programma politico capace di attrarre significative forze cattoliche e importanti settori liberaldemocratici non è, obbligatoriamente, un programma moderato; tantomeno conservatore. In quelle stesse aree culturali e politiche si manifestano, oggi, forti domande di cambiamento degli indirizzi di governo della società: dai criteri che regolano i rapporti tra cittadini e potere pubblico alle strategie di politica industriale, dai progetti di riforma istituzionale ai programmi di tutela, efficiente e solidale, degli strati più deboli. Su tutto ciò, tra un circolo dell'Azione cattolica e un consiglio di fabbrica, tra le aspirazioni di settori della borghesia e quelle di gruppi ambientalisti c'è, oggi, un largo spazio di intesa. Su tutto ciò, oggi, è possibile raggiungere un accordo che non escluda pregiudizialmente

alcuna delle componenti - le Acli come Rifondazione, i Verdi come il Pds, come Alleanza democratica - che hanno contribuito al successo dei sindac progressisti.

A Roma e a Venezia, a Napoli e a Genova, non hanno vinto programmi moderati: non è moderato il progetto di Rutelli contro la speculazione edilizia; non è moderato l'obiettivo della re-industrializzazione di Porto Marghera, perseguito da Cacciari; non è moderata l'ipotesi di Sansa di sperimentare forme di distribuzione controllata dell'eroina; non è moderata la strategia di lotta di Bassolino contro la camorra.

Dunque, perché mai bisognerebbe attenuare o annacquare il programma dell'alleanza di progresso? È già moderato, eccome, il programma dell'opposto schieramento conservatore. Per sconfiggerlo, la scelta peggiore sarebbe quella di escludere - sulla base di pregiudizi ideologici - una o l'altra componente dell'alleanza di progresso. E, invece, abbiamo bisogno di tutte le energie, le risorse, i contributi: e non solo al fine di non sprecare alcun consenso possibile e di non disperdere alcun voto. Anche per non dissipare alcuna cultura o esperienza o identità tra quelle che si sono battute contro il precedente regime.

VITTORIO AGNOLETTI, RENATO BOERI, PAOLO CAGNA, LUIGI MANCONI, GIULIANO PISAPIA, FULVIO SCAPARRO (Milano)

TV, LO SPECCHIO SENZA BRAME

Telenovela a Palazzo di Giustizia

ENRICO VAIME

Ve lo ricordate «Dynasty»? Era quella telenovela che imperversò fino a poco tempo fa contendendo a «Quando si ama» un po' di pubblico affamato di melò tipo Standa, cioè il romanticismo da grande magazzino, premonitore del sentimentalismo ginecologico-generazionale di «Beautiful». «Dynasty» segnò l'inizio delle grandi saghe catodiche ed allarmò quanti videro nel serial e il sintomo d'una moda ineluttabile che puntualmente s'è verificata. S'è creato un mercato così vorace da richiedere alla realtà un supporto per la fiction. Così abbiamo oggi sui teleschermi un altro «Dynasty»: il processo Cusani.

Di diluito e rateizzato con diverse collocazioni viene servito agli utenti con lo stesso intento d'una telenovela e cioè per lenire la voglia di suspense, la ricerca di tensione drammatica che garantisce uno share di tutto rispetto. Di diverso dagli altri seriali, il processo Cusani ha la caratteristica di non essere in esclusiva e quindi viene offerto da ogni rete in modo da omologare il panorama televisivo e far capire che, gira che ti rigira col telecomando, la stessa zuppa finisci per sorbiti. Per il resto, l'uso del programma «Il processo Cusani» è praticato come se si trattasse d'uno sceneggiato del quale peraltro ha molte qualità specie se osserviamo attentamente il cast. Ci sono i protagonisti: Antonio Di Pietro, un personaggio positivo nel quale si evidenzia una naturalità naïve che piace anche formalmente al fruitore. Muove le mani come la gente pratica e sincera delle campagne, usa un linguaggio scarno, a volte burocratico che gli sceneggiatori hanno mutuato dai verbali di polizia. È il bene e quindi deve risultare sempre comprensibile, condivisibile, popolare e perfino popolanesco. Antagonista (in partecipazione, col nome «in americana» e con...), l'avvocato Spazzali costruito (?) con maggiore sofisticazione, combattivo e caustico come i legali della grande tradizione cinematografica per riportarlo a canoni estetici classici i costumisti gli hanno applicato una barbetta primo Novecento. Il presidente del Tribunale, che già nel nome dovrebbe (nelle intenzioni degli autori) rendere un'idea, si chiama Tarantola e, a contrasto, ostenta una tranquillità che esalta il ruolo «super partes».

Ma dove questo «Dynasty» riciclato dimostra un'abilità di confezione assoluta, è nella scelta dei minori, gli attori secondari ma non troppo. Men-

LA FRASE



Mariapia Garavaglia «A me m'ha rovinato la malattia» Alberto Sordi in Un americano a Roma

Unità
Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Piero Sansonetti
Vicedirettore vicario: Giuseppe Caldarola
Vicedirettore: Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo
Redattore capo centrale: Marco Demarco
Editrice: spa l'Unità
Presidente: Antonio Bernardi
Amministratore delegato: Amato Mattia
Consiglio d'Amministrazione: Antonio Bernardi, Moreno Caporali, Pietro Crini, Amato Mattia, Gennaro Mola, Claudio Montaldo, Antonio Orzi, Ignazio Ravasi, Libero Severi, Bruno Solaroli, Marcello Stefanini, Giuseppe Tucci
Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, via dei Macci, 23/13
telefono passante 06/699661, telex 613461, fax 06/6783555
20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721
Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, n. 4555.
come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano,
Iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.
Certificato n. 2476 del 15/12/1993